**Catechesi Quaresima 2021 – Diocesi di Pavia**

***La Quaresima, un tempo per credere, sperare e amare***

**Primo incontro – mercoledì 24 febbraio**

Il tema che vorrei mettere a fuoco in queste catechesi quaresimali, è suggerito dal Messaggio di Papa Francesco, proposto per la Quaresima di quest’anno e che ha come titolo: ***“Ecco, noi saliamo a Gerusalemme…” (Mt 20,18). Quaresima: tempo per rinnovare fede, speranza e carità.***

Proprio all’inizio del suo messaggio, Francesco scrive: «In questo tempo di conversione rinnoviamo *la nostra fede*, attingiamo *l’“acqua viva” della speranza* e riceviamo a cuore aperto *l’amore di Dio* che ci trasforma in fratelli e sorelle in Cristo. Nella notte di Pasqua rinnoveremo le promesse del nostro Battesimo, per rinascere uomini e donne nuovi, grazie all’opera dello Spirito Santo».

In effetti il tempo quaresimale è un tempo che ha un carattere “catecumenale”: per chi riceve i sacramenti dell’iniziazione cristiana (Battesimo – Confermazione – Eucaristia) come adulto, nella notte della veglia pasquale, la Quaresima è proprio il periodo finale del catecumenato; per tutti i battezzati, la Quaresima è tempo di memoria e di riscoperta del Battesimo, inizio della vita nuova in Cristo, e non a caso, nella veglia della Risurrezione rinnoveremo tutti le promesse del nostro Battesimo e saremo aspersi con l’acqua nuova, benedetta nella celebrazione, sempre in grato ricordo del nostro Battesimo.

Ora, fin dai primi scritti neotestamentari, l’esistenza cristiana, la vita di coloro che aderivano all’annuncio degli apostoli e si univano alla nuova comunità che andava prendendo forma, prima in Israele e poi nelle comunità ellenistiche della diaspora, è caratterizzata da una “triade” che rappresenta la struttura e il dinamismo della vita in Cristo, afferrata da Lui, animata dal dono dello Spirito Santo: fede, speranza e carità.

Mi limito a due testi paolini, il primo proviene dalla più antica lettera dell’apostolo, la prima ai Tessalonicesi, che risale agli anni 50/51, il secondo è al conclusione del bellissimo capitolo della prima lettera ai Corinzi, dedicato al primato della carità rispetti ai carismi, anche quelli più grandi e utili per la vita della comunità:

Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere e tenendo continuamente presenti l’operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, davanti a Dio e Padre nostro. (1Ts 1,2-3)

Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità! (1Cor 13,13)

Si tratta di tre atteggiamenti di fondo, tre forze interiori che danno un nuovo orientamento e un respiro ampio alla vita del credente, dell’uomo rinato nella Pasqua di Gesù: nella catechesi tradizionale, nella teologia e nell’esperienza spirituale, saranno chiamate “virtù teologali”, partecipate a noi, fin dal Battesimo, almeno come semi di grazia da coltivare e far maturare, infuse in noi dalla grazia dello Spirito, che dimora nei nostri cuori.

“Virtù” significa attitudini stabili del soggetto, che tendono a informare e a plasmare l’esistenza, “teologali” indica che provengono da Dio, sono dono di Dio e conducono a una nuova relazione con Dio, una relazione filiale, di familiarità e d’amicizia.

Sono il tessuto dell’esistenza cristiana, nel senso che essere cristiani è assumere e vivere nella libertà il movimento proprio della fede nel Dio rivelato in Gesù Cristo, della speranza che si dischiude nella risurrezione di Gesù, della carità come amore a Dio e ai fratelli. Parlando di movimento, di dinamismo, vogliamo mettere in rilievo che non si tratta di disposizioni acquisite e possedute una volta per tutte, perché restiamo sempre soggetti vivi e in cammino, uomini e donne che, toccati e coinvolti dall’incontro con Cristo, nella vita della comunità cristiana, credono, sperano e amano, dentro le circostanze e le contraddizioni dell’esistenza, nella concreta e fragile umanità che ci caratterizza, esposti al rischio della libertà, alle fatiche, alle prove e alle tentazioni che possono indebolire e condizionare il nostro credere, sperare e amare.

Come testimonia l’esperienza personale, come appare chiaro dalla testimonianza dei santi, il modo di percepire e di vivere la fede, la speranza e la carità acquista mille sfumature, conosce stagioni differenti, a volte tempi di confusione e di buio, di allontanamento e di interrogazione: perché credere, sperare e amare sono esperienze profondamente umane, quindi s’incarnano nel vissuto delle persone, nella loro storia, negli incontri che segnano una vita.

Certo, è bello percorrere un cammino, nei giorni della nostra esistenza, nel quale, pur tra cadute e incertezze, c’è come un filo che mai viene meno, una fedeltà nel credere, nello sperare e nell’amare, e poter arrivare, in età matura, o alla fine di questa vita terrena, con la lieta e grata sicurezza di chi può dire, con verità e umiltà: «Credo, spero, amo!»; «Ho creduto, ho sperato e ho amato, non mi pento del cammino percorso, ne vedo i frutti e già pregusto il compimento, nell’attesa d’incontrare faccia a faccia il Signore in cui ho creduto e ho sperato, che ho amato con tutta la verità del mio cuore!». Sentite che bellezza in questi due testi di San Paolo VI, un Papa che ha avvertito in modo drammatico gli ostacoli dell’uomo moderno nel cammino della fede cristiana, la lontananza crescente dell’epoca contemporanea verso il cristianesimo:

Ora che la giornata tramonta, e tutto finisce e si scioglie di questa stupenda e drammatica scena temporale e terrena, come ancora ringraziare Te, o Signore, dopo quello della vita naturale, del dono, anche superiore, della fede e della grazia, in cui alla fine unicamente si rifugia il mio essere superstite? […] Credo. Spero. Amo. Ringrazio quanti mi hanno fatto del bene. Chiedo perdono a quanti io avessi non fatto del bene. A tutti io do nel Signore la pace. […] *In Te, Domine, speravi*. Amen, alleluia. (Paolo VI, *Testamento*)

Meraviglia delle meraviglie, il mistero della nostra vita in Cristo. Qui la fede, qui la speranza, qui l'amore cantano la nascita e celebrano le esequie dell'uomo. Io credo, io spero, io amo, nel nome Tuo, o Signore. (Paolo VI, *Pensiero alla morte*)

Nel primo passo del nostro percorso, mi sta a cuore mostrare la profonda consonanza della fede, della speranza e dell’amore con la struttura della nostra umana, nel senso che credere, sperare e amare sono la sostanza della vita, almeno di una vita che sia vissuta con intensità, con passione, con desiderio, in una tensione inesausta alla verità, alla bellezza, al bene, alla positività dell’essere.

Più o meno coscientemente, una persona affronta l’esistenza, nei suoi aspetti affascinanti e luminosi e in quelli dolorosi e oscuri, mossa da una fede, da una speranza e da un amore che si dirige e si realizza nella trama dei rapporti costitutivi ed essenziali.

* Credere e affidarsi: fede e fiducia nell’esperienza umana

La parola “fede”, così come il verbo “credere”, appartengono al campo semantico della fiducia: fede dice affidamento, fiducia, attestazione di credito, adesione a verità accolte e conosciute per via di testimonianza o per trasmissione da parte di altri; credere si può coniugare in vari modi: noi possiamo credere in qualcuno, fidarci di lui, perché lo riteniamo meritevole di fiducia, affidabile, aderire a lui, entrare in una relazione consistente con lui; possiamo credere a qualcuno, nel senso che accettiamo come vere le cose che afferma o possiamo credere a dei contenuti trasmessi per via di tradizione, per la conoscenza, la scienza e l’esperienza di altri.

In un senso originale, senza uno sguardo di fiducia nel mondo, nella vita, non nasce nulla, non conosciamo nulla, non generiamo nulla! La stessa conoscenza della realtà, come presenza che s’impone, ci provoca, ci stupisce e suscita domande, avviene in un implicito riconoscimento della sua consistenza, della sua possibile intelligibilità, della sua positività: noi conosciamo per un atto originario di fiducia, noi conosciamo “credendo”, accogliendo la realtà come qualcosa di donato e che può essere, almeno in parte, conosciuto, compreso, rappresentato. Proprio entrando in rapporto con il mondo e con se stesso, l’uomo scopre modi e strade differenti di conoscere, dettati dalla ricchezza dell’essere, e verifica nell’esperienza che la realtà si dischiude a lui, che egli è capace di acquisire conoscenze parziali, correggibili, eppure reali, che corrispondono al vero: pensiamo l’esperienza entusiasmante della scienza applicata, dove conoscenze matematiche e fisiche si dimostrano corrispondenti ad aspetti del mondo, come appare chiaro nelle applicazioni tecnologiche, nello sviluppo impressionante della medicina e delle terapie, nella capacità di predire eventi e fenomeni o di anticipare, in sede teorica d’ipotesi, dati che poi risultano dimostrati.

C’è di più: non si dà progresso conoscitivo senza “fede”, senza esperienza di fiducia, senza una conoscenza per via indiretta, di testimonianza o di trasmissione di dati già acquisiti: pensiamo l’avventura infinita della conoscenza e della scienza, che, accanto all’esperienza diretta e verificata, accade in una catena ininterrotta di dati accolti, arricchiti, modificati, nella fiducia ragionevole di chi ha operato prima di noi, di chi ci trasmette il sapere, di chi prosegue il cammino della ricerca.

Se ogni persona volesse ripartire da zero, con un sospetto irragionevole su ciò che le è trasmesso, saremmo ancora all’età della pietra. Pensiamo agli studi in ambito storico, artistico, letterario: che ricchezza attingiamo dalle fonti, da chi ci ha preceduto, pur nell’inevitabile critica e revisione sempre in atto, nello sviluppo della conoscenza umana.

Ancora più concretamente: noi nella vita quotidiana esercitiamo continuamente atti di fiducia e di “fede”, affidandoci alla competenza e alla correttezza di molte persone che svolgono servizi essenziali e soprattutto, nelle relazioni fondamentali, maturiamo delle certezze morali, esistenziali, che sono decisive per vivere. Come potremmo vivere senza avere fiducia nel padre e nella madre, in certi amici, nella persona che amiamo? Sappiamo quante e quali profonde ferite nascono dall’esperienza di relazioni che non tengono, che deludono, che si mostrano inaffidabili! Qui sta sicuramente una delle crisi del nostro tempo: la crisi delle relazioni e degli affetti stabili, il senso d’insicurezza e di sfiducia nei rapporti, la crescita di un sottile scetticismo o della paura dell’altro.

Tuttavia, sarebbe impossibile vivere senza “fede”, senza fidarci di niente e di nessuno, ed è chiaro che la certezza che in noi matura sull’affidabilità e la consistenza morale di certe persone non è frutto di un procedimento sillogistico o empirico, è il frutto di una somma d’indizi, di segni, d’intuizioni verificate che tutti insieme ci portano a essere sicuri del bene di un rapporto e della verità di una persona, che diviene un punto stabile per la vita. Mentre possiamo vivere senza conoscere tantissimi dati della fisica o di un’altra disciplina del sapere, è impossibile in modo umano e costruire qualcosa senza sviluppare la dote positiva della fiducia, la capacità di fidarci dell’altro, senza ingenuità, ma anche senza cadere in una cappa di sospetto e di cinismo.

A un livello ancora più radicale, ogni uomo, per il fatto che vive, afferma, anche solo implicitamente, una ragione, un significato ultimo per cui valga la pena vivere, amare, gioire e soffrire, perfino morire. L’esistenza stessa, nel suo carattere di dono assoluto, nel dramma e nella bellezza dell’umana esperienza, nell’incontro intenso e appassionato con la realtà, è come se spingesse oltre se stessa, è come se reclamasse un senso ultimo che rende umano vivere: questa è una strada che si apre all’uomo, al riconoscimento libero di un Mistero che lo trascende, alla sorgente ultima dell’essere e delle cose. Il grande poeta, che pur si considerava non credente, Eugenio Montale, esprime questo dinamismo, il rimando racchiuso nella realtà stessa in una poesia:

…

sotto l’azzurro fitto

del cielo qualche uccello di mare se ne va;

né sosta mai: perché tutte le immagini portano scritto:

“più in là”! (Maestrale*da Ossi di Seppia*)

Anche chi si dice agnostico o ateo, chi non riconosce l’esistenza di questo mistero che vibra nell’essere e che chiamiamo “Dio”, comunque afferma qualcosa o qualcuno che rende la sua esistenza meritevole di essere vissuta: sarà un ideale umano, il volto delle persone che ama, la passione per la conoscenza o per l’arte e la bellezza che coltiva. Nessuno può vivere per niente, nessuno può vivere senza credere in niente, senza dare credito e fiducia a niente e a nessuno e senza rischiare la propria libertà su niente.

Con altre parole, è ciò che esprime in suo pensiero il beato Piergiorgio Frassati (1901-1925), universitario torinese degli inizi del Novecento, appassionato scalatore di montagne, testimone giovane e ardente di una vita trasformata dalla fede in Cristo e dalla carità: «Vivere senza una fede, senza un patrimonio da difendere, senza sostenere in una lotta continua la Verità, non è vivere, ma vivacchiare». Certo, per Piergiorgio, la fede e la Verità avevano il volto di Cristo.

* Speranza: respiro di una vita umana

Accanto alla dimensione “credente” che appartiene al movimento originale dell’esistenza, esiste anche una speranza che, in certo modo, è costitutiva del nostro essere: come non è possibile vivere senza “fede”, senza credere e aver fiducia, così non è possibile vivere e attraversare le inevitabili contraddizioni e fatiche dell’esistenza, senza una speranza, un’apertura a un bene almeno intuito, presentito, pregustato che sia promessa di un destino buono.

È ciò che dovrebbe accadere per ogni bimbo nel rapporto con il padre e la madre: è l’esperienza di volti che presto si fanno familiari al piccolo – anzi, con la mamma è già iniziato un caldo e vivo rapporto nel grembo! – volti che accogliendo e circondando il nuovo nato di amore e di cura, gli comunicano l’esperienza di un bene, che è bene esistere, è bene essere al mondo. Questo bene prende la forma di una relazione di fiducia e di affidamento – pensate al bimbo che dopo aver preso il latte si addormenta e si abbandona, quasi a peso morto, sul corpo caldo della mamma – e comprendiamo che ferita immensa vive un bimbo non amato, non curato, non accolto, e quanta fatica farà ad avere uno sguardo positivo e fiducioso sulla vita e su se stesso.

Un bambino, se è amato, entra nel mondo aperto, in attesa, con una curiosità positiva, sperando nel futuro, nella possibilità di incontrare ancora cose e persone buone e belle: se gli viene a mancare, nei primissimi anni di vita, la percezione di essere come essere amato e voluto, ha dentro un vuoto, ha una ferita che avrà bisogno di tanta cura per essere alleviata e “cicatrizzata”.

C’è una poesia, bellissima e struggente, di Giovanni Pascoli, *I due orfani*, che descrive, per contrasto, la solitudine, l’incertezza, l’impossibilità di uno sguardo buono, di fiducia e di speranza, nell’assenza che vivono e che non riescono a colmare, nemmeno stringendosi l’uno all’altro:

«Fratello, ti do noia ora, se parlo?»

«Parla; non posso prender sonno». «lo sento

rodere appena...» «Sarà forse un tarlo...»

«Fratello, l’hai sentito ora un lamento

lungo nel buio?» «Sarà forse un cane...»

«C’è gente all’uscio...» «Sarà forse il vento... »

«Odo due voci piane piane piane... »

«Forse è la pioggia che vien giù bel bello».

«Senti quei tocchi?» «Sono le campane».

«Suonano a morto? Suonano a martello? ».

«Forse...» « Ho paura...» « Credo che tuoni:

come faremo?» «Non lo so, fratello:

stammi vicino: stiamo in pace: buoni».

II

«lo parlo ancoro, se tu sei contento.

Ricordi, quando per la serratura

veniva lume?» «Ed ora il lume è spento».

«Anche a que’ tempi noi s’avea paura:

si, ma non tanta». « Or nulla ci conforta,

e siamo soli nella notte oscura».

«Essa era là, di là di quella porta;

e se n’udiva un mormorio fugace,

di quando in quando» « Ed or la mamma è morta».

«Ricordi? Allora non si stava in pace

tanto, fra noi...» « Noi siamo ora piu buoni... ».

«Ora che non c’è piu chi si compiace

di noi...» « che non c’è più chi ci perdoni». (G. Pascoli, *I due orfani*)

Allo stesso tempo, il bene sperimentato è una promessa che nella vita si può sperare, si possono incontrare altre forme e presenze di bene, si può attraversare anche le valli oscure nella compagnia certa di chi ha a cuore il nostro destino.

Senza speranza non si vive, si sopravvive, si sopporta la vita, si consuma la vita.

In questo senso, potremmo dire che la “speranza” ci precede: la vita è speranza, la vita spera, comunque, in un positivo, perché la realtà ha dentro un’attrattiva, è gravida di una promessa di bene, normalmente destata da rapporti con chi ci ha voluto bene o dall’incontro della bellezza, della grande bellezza (nella natura, nell’arte, nel volto dell’amato/a).

Sta qui la radice della capacità che l’uomo ha di rialzarsi e di riprendersi dopo ogni caduta, dopo ogni tragedia. C’è come una speranza che lo rianima, che gli impedisce di arrendersi, che lo rende tenace e perseverante nella ricostruzione della propria esistenza o di un ambiente, di un luogo, devastati da una sciagura come un terremoto, una guerra prolungata e senza fine, una pandemia che ritorna (le pestilenze dei secoli passati, le carestie …).

Davvero è commovente questa capacità di rialzarsi, di ripartire, di ricostruire, sperando contro ogni speranza: paradossalmente, di fronte alla difficoltà, alle grandi prove si gioca l’alternativa tra la speranza (per un bene almeno presentito) e la “di-speranza”, la disperazione, o lo spegnersi del cuore, del desiderio, oggi così evidente, almeno come rischio, in questo lungo tempo di prova. Forse la situazione determinata dal Covid fa venire alla luce la debolezza, la povertà della speranza che segna, in modo drammatico, il nostro mondo sviluppato, «sazio e disperato», come diceva il cardinale Giacomo Biffi. Ci sono popoli che vivono in condizioni di povertà, di rischio quotidiano della vita, di continue guerre e violenze – spesso importate da fuori per biechi motivi economici – e che tuttavia hanno una freschezza, una voglia e una sete di vita, una speranza indomabile che veramente stupisce: la gente del Congo, i bambini di strada aiutati dall’ambasciatore Luca Attanasio, insieme a sua moglie e a tanti amici, le donne che portano avanti la vita delle loro famiglie in condizioni incredibili, sono testimoni viventi di una speranza che soffia nel loro cuore, come un respiro di vita, più forte di ogni morte, una speranza che ha un’anima religiosa, spesso cristiana.

La speranza allora è come un movimento della vita, in qualche modo più potente di noi, tanto è vero che anche chi avesse uno sguardo “disperato”, o chi vivesse in fondo avendo come prospettiva il nulla, in un nichilismo tragico o gaio, rassegnato a vivere al di sotto dei grandi desideri del cuore, quando incontra presenze umane vive, tese ad affermare il bene dentro ogni circostanza, quando s’imbatte nello spettacolo di una bellezza che lo lascia stupito e senza fiato, quando guarda il volto e gli occhi scintillanti e curiosi di un bimbo o un volto in cui traspare una composta bellezza, rinasce, ha un inevitabile contraccolpo di stupore e di letizia, è “costretto” a rinnegare il suo nichilismo, è portato a riaffermare un bene e una speranza, che rendono la vita degna d’essere vissuta e amata.

Come dice mirabilmente il regista e poeta russo AndreJ TarkowskiJ:

Tu lo sai bene: non ti riesce qualcosa, sei stanco e non ce la fa più. E d’un tratto incontri nella folla lo sguardo di qualcuno - uno sguardo umano - ed è come se ti fossi accostato a un divino nascosto. E tutto diventa improvvisamente più semplice.

Se apriamo gli occhi e il cuore, ci sono presenze umane che ridestano il cuore alla speranza e alla fiducia, che rimettono in cammino, ci sono esperienze reali di bene, di bellezza, di positività che fanno riprendere in mano con passione l’esistenza, che rendono sopportabile il dolore, che fanno compagnia nei passaggi difficili della vita. La speranza va cercata e riconosciuta dovunque incontriamo e incrociamo presenze di umanità bella, buona e vera, esperienze in cui anche il negativo diventa stranamente occasione e cammino di bene e di maturazione. La speranza non è la proiezione di un sogno avvenire, non è un’utopia che spesso genera disincanto e violenza, ma è il dono accolto di un bene presente che fa guardare al futuro con un’ipotesi positiva.

 La vera novità accade nel quotidiano, è qualcosa, qualcuno in cui t’imbatti com’è accaduto ai primi discepoli che hanno incontrato Gesù, come un volto d’uomo che aveva in sé un accento di verità e destava in loro una curiosità buona, come un presentimento del vero.

Infine, la speranza è chiamata in causa di fronte al limite insuperabile della morte, che sembrerebbe essere la negazione e la fine di ogni speranza, di ogni umana possibilità di speranza, secondo il detto popolare: «Finché c’è vita, c’è speranza». Eppure, paradossalmente, proprio di fronte alla morte di una persona amata, insorge in noi un desiderio struggente e irriducibile che la vita vada oltre il tempo, che la persona non sia scomparsa totalmente nel nulla, c’è l’intuizione, la percezione che noi non siamo solo “biologia”, che sarebbe ingiusto vivere se tutto fosse destinato al nulla; se la vita di ogni uomo, indipendentemente dalla sue scelte morali, avesse lo stesso esito. Perché, se tutto finisce nella morte e con la morte, ogni amore, ogni affetto porta dentro un tarlo che lo divora; se tutto finisce con la morte, il destino di Hitler e dei disumani carnefici dei campi di sterminio, da una parte e quello di milioni di vittime innocenti – uomini, donne, vecchi, bambini – sarebbe uguale, e ciò sarebbe la suprema ingiustizia contro cui s’infrange ogni nostra povera giustizia umana!

Ecco perché, da sempre, l’esperienza umana del morire ha avuto a che fare con il Mistero, tanto che i primi segni di esistenza di una specie umana è proprio la pratica del seppellimento e del culto ai morti, spesso legati a credenze in una vita oltre la morte: qui la fede cristiana porta in dono all’uomo la luce di una speranza affidabile e invincibile.

Mi limito solo a rileggere con voi un testo di grande umanità e bellezza del Concilio Vaticano II, dedicato proprio all’interrogativo radicale che la morte ha in sé e alla sfida posta alla speranza:

In faccia alla morte l’enigma della condizione umana raggiunge il culmine. L’uomo non è tormentato solo dalla sofferenza e dalla decadenza progressiva del corpo, ma anche, ed anzi, più ancora, dal timore di una distruzione definitiva. Ma l’istinto del cuore lo fa giudicare rettamente, quando aborrisce e respinge l’idea di una totale rovina e di un annientamento definitivo della sua persona. Il germe dell’eternità che porta in sé, irriducibile com’è alla sola materia, insorge contro la morte. Tutti i tentativi della tecnica, per quanto utilissimi, non riescono a calmare le ansietà dell’uomo: il prolungamento di vita che procura la biologia non può soddisfare quel desiderio di vita ulteriore, invincibilmente ancorato nel suo cuore. (*Gaudium et spes*, 18)

Anche chi professa posizioni di ateismo o comunque di agnosticismo, davanti alla morte, soprattutto di persone care, avverte l’impossibilità di ridurre al nulla una vita, una storia, un volto che tanto ha significato e continua a significare. Di nuovo, oltre l’orientamento consapevole assunto, è come se trasparisse una nascosta e quasi non-detta “speranza” che la morte non sia e non possa essere l’ultima parola sulla vita.

* Carità: la commozione di fronte al bisogno e alla sofferenza dell’altro

C’è una terza dimensione che appartiene al vissuto umano, anche se tante volte contraddetta, negata, sfigurata dal male di cui gli uomini sono capaci: il male è davvero un mistero, un abisso del cuore umano, che può generare “mostri” e incubi, autentici “inferni” sulla terra.

È il movimento dell’amare, che naturalmente assume mille sfumature: l’amore ai figli, ai genitori, ai fratelli e sorelle di sangue, l’amore tra due persone che coinvolge l’affettività e la sessualità, il corpo e l’anima, l’amore come carità, come condivisione dei bisogni, come soccorso e compassione di fronte alle sofferenze dell’altro …

Come non c’è vita umana senza fede/fiducia, senza speranza, così non c’è vita umana senza esperienza dell’amare e dell’essere amati, senza nativa solidarietà per chi è nella prova, nel dolore, senza dedizione al bene dell’altro, che ha sempre dentro di sé un filo di gratuità: «Ti amo perché ci sei, ti soccorro perché siamo fratelli almeno in umanità» *Fratelli tutti*, direbbe Papa Francesco.

Certo lo sviluppo di questo sentimento di comune umanità, e quindi l’amore alla persona come valore in sé, è sicuramente uno dei contributi più rilevanti che il cristianesimo ha immesso nella storia del pensiero e nelle pratiche di vita, nelle istituzioni sociali di cura: tuttavia, questo tratto di carità come impeto di bene e di compassione, di partecipazione al dolore dell’altro, appartiene alla natura umana, lo si ritrova a ogni latitudine e in ogni civiltà. Anche se può essere soffocato e annullato nella cieca violenza, nello sfrenato egoismo che conduce allo sfruttamento degli altri, nelle folli ideologie che hanno plasmato soggetti totalmente disumanizzati, macchine del potere e della repressione, e hanno condotto a realizzare, anche in modo scientifico e programmato, autentiche fabbriche di morte e di disprezzo dell’uomo, privato di ogni dignità.

Tuttavia, lo vediamo chiaramente sia nella vita quotidiana che in certi passaggi critici della società: persiste ancora l’impeto del bene e della carità nelle sue mille forme, e anche in questi mesi, accanto a chi si chiude nel suo orticello e si ripiega su se stesso e sulle sue cose, ci sono tantissime persone, di ogni età e di ogni credo, che si mettono in gioco, che offrono tempo e risorse per sostenere chi è in difficoltà, chi è più solo, chi rischia di restare ancora più ai margini. Poi c’è la commovente dedizione di moltissimi operatori sanitari che svolgono la loro professione non solo con competenza, ma con profonda umanità, facendo davvero compagnia ai malati e non sono pochi coloro che hanno dato la vita o comunque si espongono al rischio del contagio.

Nonostante tutte le brutture della storia, le meschinità e le bestialità di cui gli uomini sono capaci, resta comunque un’apertura originaria al bene, al bene ricevuto e gustato e al bene donato e condiviso. In questo senso, la carità, che ovviamente va educata e sostenuta, corrisponde all’umano di cui siamo intessuti, e resta una grande risorsa nella vita personale e sociale.

Mi permetto di concludere la riflessione di questa sera con due testi che, in modo differente, mettono in luce la profonda umanità della carità e dell’amare, come dimensioni essenziali di ogni esistenza e come ricchezza da custodire e alimentare.

Innanzitutto la natura nostra ci dà l’esigenza di interessarci degli altri. Quando c’è qualcosa di bello in noi, noi ci sentiamo spinti a comunicarlo agli altri. Quando si vedono altri che stanno peggio di noi, ci sentiamo spinti ad aiutarli in qualcosa di nostro. Tale esigenza è talmente originale, talmente naturale, che è in noi prima ancora che ne siamo coscienti e noi la chiamiamo giustamente legge dell’esistenza. […] Quanto più noi viviamo questa esigenza e questo dovere, tanto più realizziamo noi stessi; comunicare agli altri ci dà proprio l’esperienza di completare noi stessi. Tanto è vero che, se non riusciamo a dare, ci sentiamo diminuiti. Interessarci degli altri, comunicarci agli altri, ci fa compiere il supremo, anzi unico, dovere della vita, che è realizzare noi stessi, compiere noi stessi. (L. Giussani, *Il senso della caritativa*, I-II)

L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente. E perciò appunto Cristo Redentore - come è stato già detto - rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso. Questa è - se così è lecito esprimersi - la dimensione umana del mistero della Redenzione. In questa dimensione l'uomo ritrova la grandezza, la dignità e il valore propri della sua umanità. (Giovanni Paolo II, *Redemptor hominis*, 10)

Fede, speranza e amore sono dunque qualità che appartengono all’umano, e che ovviamente acquistano un orientamento, un contenuto e una prospettiva originali e propri nell’esperienza cristiana: saranno i passi del nostro percorso che proseguiremo mercoledì prossimo 3 marzo.